

# PICCOLO CONTRIBUTO ALLA FENOMENOLOGIA DEL “NO”

GIUSEPPE CEPARANO

*Ci vuole tutto un lavoro di decantazione, di confronto con i testi d'elezione, di elaborazione sintattica e semantica. Non si deve disegnare un autoritratto, ma dimenticarsi e pensare che scrivere vuol dire offrire un servizio a chi legge.*

L. Calvi, 23 luglio 2015 (comunicazione privata)

“No” come muro, fortezza invalicabile che separa, che pone le distanze, che rimanda ad un qualcosa il cui accesso è stato dis-incontrato. Un “no” le cui sfumature di significato trovano un articolato modo di manifestarsi nelle innumerevoli pieghe che l’incontro dialogico propone. Il darsi del “no” annuncia nel parlato una variabilità a dir poco sorprendente; “no” spesso adoperato come intercalare, che in quanto tale potrebbe aprire quella falla dalla quale si vorrebbe che emergesse un qualcosa di nascosto. “No” che nasconde, che vela, che vorrebbe tenere dietro. Un “no” che si lascia incontrare in atteggiamenti, in fraintendimenti, in modi d’essere. Con il “no” diciamo tutto ed il contrario di tutto; “no” che permette all’uditore di interpretare, scorgere rimozioni, negazioni, ma anche di commettere tanti errori. Il “no” ha un valore soggettivante, costituente l’essere, è quella parola tra le prime ad essere acquisite nello sviluppo ontogenetico dell’uomo, che viene prima sussurrata poi man mano usata come da delimitatore del sé con l’altro; come se contenesse in sé quella potenza delimitante che permette al soggetto di soggettivarsi, differenziandosi, distinguendosi, divenendo un qualcosa che apra le porte al non me, che spinge l’essere ad impadronirsi di un nome che lo identifichi, ma che spesso già da subito lo ricopre nascondendo-

lo. Questo “no” conquistato viene ad essere il mezzo attraverso cui distinguerci ma anche nasconderci. Attraverso il “no” e le proprie sfumature riconosciamo i passaggi e le soste degli innumerevoli mutamenti che in ogni incontro si hanno, permettendo di essere, ma anche di poter nascondere l’essere.

Parlare del “no” in quanto fenomeno richiede di sapere che «il *fenomeno*, ciò che si manifesta in se stesso, significa un modo particolare di incontrare qualcosa. Invece *apparenza* significa un rapporto di rimando nell’ente stesso, tale che ciò che *rimanda* (che annuncia) è in grado di assolvere la sua funzione possibile solo se si manifesta in se stesso, se è “fenomeno”. [...] Ciò che nelle apparenze, cioè nel fenomeno in senso ordinario, già sempre si manifesta preliminarmente e contemporaneamente, benché non tematicamente, può essere portato tematicamente all’automanifestazione: e questo così-automanifestatosi-in-se-stesso (le “forme dell’intuizione”) sono i fenomeni della fenomenologia» (Heidegger, 1927, pp. 45-46).

Tematizzare il “no” affinché si possa automanifestare-in-se-stesso ci induce inevitabilmente ad analizzare l’ente, evidenziando che il “no” a cui facciamo riferimento è quello che si presenta come “immagine acustica” (prendendola in prestito da de Saussure); quindi quel suono emesso dalla bocca, quella traccia grafica su di un foglio, quel gesto del far con la testa un movimento destro-sinistro ripetuto, queste sono alcune delle forme in cui può apparire. Questi modi attraverso cui l’ente si presenta ci mettono di fronte al problema del segno. In effetti è un segno quello a cui stiamo facendo riferimento parlando del “no”, un segno tra i segni, come quelli trattati da Husserl nella *Ideen I* e ripresi da Derrida nell’opera *La Voce e il fenomeno*.

Derrida discorrendo su Husserl nota che la differenza che egli fa descrivendo i segni come indici e come espressione è più *funzionale* che *sostanziale*. Quindi il discorso sembrerebbe rivolgersi al fatto che tale descrizione sia dovuta al voler porre essenzialmente l’attenzione e l’intenzione all’uso, alla funzione che questi segni svolgono e non al fatto stesso di essere termini; approfondire l’argomento ci porterebbe fuori dal nostro tema, ma sollevare queste indicazioni ci permette di esprimere con maggiore intenzione quello a cui miriamo nel vedere il “no”: alla funzione che essa svolge nell’interazione tra gli uni con gli altri, ma anche con se stessi.

«Il segno è un utilizzabile ontico che, in quanto è questo determinato mezzo, funge nel contempo da qualcosa che indica la struttura ontologica dell’utilizzabilità, della totalità dei rimandi e della mondità» (Heidegger, 1927, p. 107). Il “no” come mezzo ci rimanda ad altro e per lo più alle condizioni entro cui può esistere. La dimensione esistentiva del

“no” ci proietta inevitabilmente sul senso, di un qualcosa che ha certamente trovato nel linguaggio il proprio accadere e in questo insieme significativo il proprio manifestarsi. «Proprietà comune a tutte le semiotiche, il concetto di senso è indefinibile. Intuitivamente o semplicemente, sono possibili due approcci al senso: può essere considerato sia come ciò che permette le operazioni di parafrasi o di transcodifica, sia come ciò che fonda l’attività umana in quanto intenzionalità» (Greimas, 1979, p. 313). Il senso in qualche modo rimanda all’intenzionalità sia se preso da un punto di vista fenomenologico che da un punto di vista semiotico, questo ultimo fonda il suo oggetto di riflessione e di ricerca verso le proprietà del discorso avvicinandosi, e non poco, a quell’inter-soggettivo, a quel *tra* entro cui la fenomenologia si situa. Senso che fonda l’intenzionalità, “no” che ritrova nel senso la sua specificità intenzionale quando si apre ad essere funzione.

«L’intenzione è il vissuto nel quale ha luogo il mero prendere di mira, l’aver preso di mira; il suo riempimento ha luogo nel vissuto dell’essere-presso-la-meta [*des Beim-Ziel-selbst-Seins*], e questo non è un intuire raffigurativo, ma un intuire che dà originalmente. L’intenzione, tuttavia, resta ancora intenzione solo finché non è stata raggiunta la meta finale, che non è quindi ancora autenticamente posseduta» (Husserl, 1966, p. 129). Un “no” che si ritrova ad essere al tempo stesso sia mezzo attraverso cui un atto intenzionale trova compimento, che meta raggiunta nel suo essere espressione.

«L’espressione è un’esteriorizzazione volontaria, decisa, cosciente da parte a parte, intenzionale. Non v’è espressione senza intenzione di un soggetto animante il segno, che gli presta una *Geistigkeit*. Nell’indicazione, l’animazione ha due limiti: il corpo del segno, che non è un soffio, e l’indicato, che è un’esistenza nel mondo. Nell’espressione, l’intenzione è assolutamente espressa perché essa anima una voce che può restare tutta interiore e perché l’espresso è una *Bedeutung*, cioè una idealità che non “esiste” nel mondo» (Derrida, 1967, pp. 64-65). Quindi ogni segno, e per questo anche il “no”, *vuol dire* qualcosa che è nell’idea stessa del segno.

Ritroviamo nel leggere *Esperienza e giudizio* di Husserl, quando argomenta “l’esperienza antepredicativa”, le analisi condotte su ciò che accade quando c’è il tendere verso qualcosa. Proprio nel momento in cui ci si pone presso qualcosa si può fare l’esperienza dell’impedimento: questo apre a scorgere quella che è appunto l’origine della negazione, quello che si cela espressamente dietro al segno “no”. «[...] *La negazione non è innanzitutto affare del giudicare predicativo ma appare nella sua forma originaria già nella sfera antepredicativa dell’esperienza ricettiva*. Quale che sia la specie di oggettività ora in questione, è

sempre essenziale alla negazione che un nuovo senso si sovrapponga a uno già costituito che deve essere in pari tempo soppiantato; e correlativamente in direzione noetica è necessaria la formazione di una seconda prensione che non si affianchi alla prima soppiantata, ma vi si sovrapponga e la contrasti. Una credenza contrasta con l'altra, la credenza di un contenuto di senso e di un modo di intuizione con quella di un altro contenuto nel suo modo di intuizione. [...] *La negazione è modificazione coscienziale che annuncia se stessa come tale secondo il suo senso proprio.* Essa è sempre una cancellazione parziale che avviene sul piano di una certezza che vi si mantiene, e infine sul piano della universale credenza del mondo» (Husserl, 1948, pp. 81-82).

Prendiamo l'enunciato «Ho detto “no”!», che una bimba di appena due anni dice quando il genitore insiste per fargli fare qualcosa, un “no” che però non è negazione di quello che gli sta chiedendo di fare, ma come gioco attraverso cui lei riesce a riconoscere se stessa come un qualcuno di distinto e definito, tanto da corrispondere non sempre ad un rifiuto, ma apparire come un modo attraverso cui annuncia la sua esistenza come individuo tra gli individui. La sera, quando va a letto ed attende il latte, il padre gli chiede di alzarsi e di dargli un bacio, lei lo guarda, sorride, e quasi per schernirsi di lui usa la frase: «Ho detto “no”!», si gira e si rigira per vedere la reazione, per vedere il volto del padre che si imbroncia per poi alzarsi e darglielo il bacio, finendo per non fare quanto detto. Mostra evidentemente una discrepanza tra quanto dice e quanto fa, anche se però quello che dice modifica l'interlocutore, sembrerebbe che lei dica non tanto per asserire, ma per verificare quanto quello che dice produce. Scopre che quel “no” è un modificatore, di come lei può essere agente di modificazioni. Fa esperienza del “no” come delimitatore, in quanto opponendosi coglie l'esistenza della possibilità della distanza. Siamo – riprendendo le fasi dello sviluppo proposte da Piaget – al termine della fase senso-motoria, nel pieno della comparsa della funzione simbolica, nel momento in cui il bambino agisce con il pensiero attraverso la parola sulla realtà. Quel: «Ho detto “no”!», è senz'altro una messa in atto imitativa, come un gioco di ruolo in cui lei si sostituisce a chi vorrebbe educarla nell'assimilare le regole del co-esistere, divenendo lei stessa protagonista di quella possibilità di esistere tra gli altri e con gli altri, senza doversi fondere e con-fondere con gli altri. Il “no” assume quindi un senso che oltrepassa il significato, che apre all'affettivo oltre che al cognitivo, facendola affacciare in quell'intersoggettivo in cui la parola diventa mediatore, ed effettore di modifiche. Il “no” a questo punto non può più essere considerato in un'accezione solo grammaticale, quindi come avverbio di negazione in assoluto, ma come test per verificare l'importanza che l'altro dà a quan-

to sta chiedendo, proponendo o affermando, che implica necessariamente una valutazione ed un giudizio non solo del contenuto di chi fa la richiesta, la proposta o l'affermazione, ma anche della persona stessa. Il senso che la persona attribuisce a quel "no" ricevuto pesa sia su quanto prodotto in ciò che dice o fa, che su se stesso. Il "no" dato da un qualcuno non è solo una negazione a quello che l'altro dice o fa, ma è anche un modo per verificare quanto è importante per l'altro se stesso, quindi oltre a quel che dice e a quel che fa. Quando è il padre a dire "no" alla piccola le cose cambiano, spesso lo adopera per impedirle di fare cose che le potrebbero causare danni, quando è infastidito dalla sua troppa esuberanza, quando stanco non riesce più a contenerla. Bene, la risposta a questo "no" è sempre la stessa: insiste per raggiungere l'obiettivo per poi piangere. Certo il pianto nel bambino a questa età è sempre e comunque un modo attraverso cui dire un qualcosa, di cui purtroppo non trova ancora le parole; è come se vivesse quel "no" come una impossibilità nel poter raggiungere un obiettivo desiderato. Il "no" diviene un delimitatore tra lei e qualcos'altro da lei che si vive con estremo disagio.

«[...] Si potrebbe distinguere una *parola parlante* e una *parola parlata*. La prima è quella nella quale l'intenzione significante si trova allo stato nascente. Qui l'esistenza si polarizza in un certo "senso" che non può essere definito da nessun oggetto naturale. È al di là dell'essere che essa cerca di ricongiungersi ed ecco perché crea la parola come sostegno empirico del suo proprio non-essere. La parola è l'eccedere della nostra esistenza sull'essere naturale. Ma l'atto di espressione costituisce un mondo linguistico e un mondo culturale, fa ricadere nell'essere ciò che si protendeva oltre. Di qui la parola parlata che fruisce dei significati disponibili come di un patrimonio acquisito. Sulla base di queste acquisizioni divengono possibili altri atti di espressione autentica – quelli dello scrittore, dell'artista o del filosofo. Tale apertura sempre ricreata nella pienezza dell'essere è ciò che condiziona la prima parola del fanciullo come la parola dello scrittore. Ecco la funzione che indoviniamo attraverso il linguaggio, che si ripete, poggia su se stessa, o che, come un'onda si raccoglie e si riprende per proiettarsi al di là di se stessa» (Merleau-Ponty, 1945, p. 269).

Proviamo a riproporre lo stesso discorso quando la parola viene sempre più parlata, ma quando ancora l'egocentrismo imperversa. Una bimba di cinque anni, che ripete già continuamente e per disparati motivi il "no". Un esempio tra i tanti potrebbe essere quando le si chiede di andare a prendere qualcosa: se non è impegnata in altro dice anche di sì, ma se è presa da quel che fa non si dispiace nel dire di "no", sembra che lo adopera in maniera funzionale alla situazione in cui si ritrova. Cosa diversa accade quando l'adopera nel gioco relazionale con una

coetanea o con una persona più piccola di lei, alla quale ripete molte volte “no”, soprattutto quando quest’ultima vuole appropriarsi di cose che lei ritiene proprie; il “no” in questo caso assume un tono intimidatorio; è come se fosse un’arma di difesa per evitare che altri possano raggiungere un proprio possedimento. Quando lei chiede o fa qualcosa ed ottiene un “no”, è quasi come colta di sorpresa; è come se accadesse un qualcosa che la mette in stallo, per poi poter ripartire all’attacco per raggiungere l’agognato obiettivo. Inizia ad individuare le strategie per poter aprire la porta che il “no” le ha chiuso, facendo leva su tutte le sue abilità o, viceversa, rinchiudendosi in un assoluto rifugio lontano non solo dalla cosa chiesta, ma da tutto ciò che la circonda, fino a quando altro non desta l’attenzione facendola ri-uscire allo scoperto e nel mondo. In questo caso il “no” diviene sempre più mezzo nell’uso che lei ne fa, ma rimane ostacolo quando qualcuno glielo rivolge, un ostacolo che non riguarda il detto, ma che la delimita come essere nell’incontrare il mondo.

Riflettere sul “no” richiede molta attenzione perché riesce a catapultarci nei luoghi e nei tempi in cui lo si è incontrato, luoghi e momenti che hanno segnato delle svolte, degli arresti, delle cadute. Perché, effettivamente, non esistono momenti della storia di ognuno in cui il “no” non abbia lasciato il segno. Il “no” lo si può incontrare anche sotto mentite spoglie. Ci sono talvolta ricordi che possono riportarci in situazioni in cui il “no” ha segnato la svolta, ha permesso di poter andare oltre.

Rappresentativo appare il ricordo riportato da un paziente, che narra di quel docente che alle scuole medie usava pesi e misure diversi per l’attribuzione dei voti ai compiti ed alle persone: lui era tra quelli che riceveva – diremo a questo punto – un numero maggiore di “no” a quello che produceva, attraverso anche voti intorno allo zero; lui pensava che il docente provasse antipatia. L’insegnante era uno di quelli poco avvezzi alla quantificazione, ma usava questo strumento, i voti per l’appunto, per produrre modificazioni. Il ragazzo, l’adolescente, sapeva che se gli si dava una sufficienza a quanto produceva si sarebbe adagiato, dato che a quei tempi non riconosceva allo studio un valore, invece l’insegnante, anche ad un compito svolto bene, era solito dargli un voto bassissimo, prendendo anche degli zero, dei “no” tondi tondi. Oggi ripensandoci riconosce che il docente lo aveva inquadrato bene, sapeva che quello che faceva era il minimo, sapeva anche che lui era orgoglioso e che per non fare brutte figure si sarebbe spinto a fare di più ed oltre quello che era necessario. Quindi un “no” speso bene, modificatore di mondo lo potremmo chiamare, che lo ha fatto andare oltre a quelle che erano le aspettative che si era proposto. Un “no” che non ha negato in maniera assoluta quanto facesse, ma che ha agito su quel che suppone-

va di essere, portandolo a riposizionarsi, ad andare oltre, verso ciò che poteva essere, producendo dei tagli, inducendo quei cozzi interruttivi a delle false certezze. “No”, quindi, come mediatore tra ciò che si presuppone di essere e ciò che si potrebbe essere, come apre ad orizzonti nuovi e più prossimi a quanto si è.

L’uso del “no” si mostra anche in alcune *bandiere*, attorno alle quali si radunano persone, sospinte a rivoltarsi ad un qualcosa che ritengono errato, sbagliato, perché valica dei limiti entro i quali hanno ritrovato un proprio spazio vitale. Potrebbe essere un esempio la *bandiera* dei NO TAV, che è apparsa per riunire attorno a sé coloro che si oppongono alla realizzazione dei treni ad alta velocità. Certo il nostro intento non è quello di analizzare, né tanto meno descrivere il fenomeno NO TAV, ma sembra altresì importante soffermarsi e riflettere sull’uso che se ne fa come richiamo alla partecipazione. È evidente che sventolano la *bandiera* NO TAV sia coloro che sono convintamente CONTRO TAV che altri: questi altri chi sono? Sono altri chiamati all’adunanza dal “no”. Il “no” in questo caso ha il potere di catalizzare, radunare, movimentare persone e gruppi che si inscrivono nel “no”, riconoscendolo come portatore di un lacerante desiderio di cambiamento, come via per un qualcosa che ancora non c’è e cancellazione parziale di quel che già c’è. Lo stesso discorso può essere fatto per la *bandiera* dei NO GLOBAL e per altre che usano ed useranno il “no” come prefisso dell’enunciato espresso nella *bandiera*. Ritorna utile, per cogliere la potenza del “no”, quello che diceva Camus:

*Che cos’è un uomo in rivolta? È innanzitutto un uomo che dice no. [...] Che cosa significa questo no?*

*Significa, per esempio: «Le cose hanno durato abbastanza», «esistono limiti che non possono essere superati», «fin qui, sì, al di là, no», o ancora: «andate troppo in là». Insomma, questo no afferma l’esistenza di una frontiera. Sotto un’altra forma ancora la stessa idea si ritrova nella sensazione dell’uomo in rivolta che l’altro “esageri”, «che non ci siano ragioni per», alla fine «ch’egli oltrepassi il suo diritto», fondando, per concludere, la frontiera il diritto. Non esiste rivolta senza la sensazione di avere in se stessi in qualche modo e da qualche parte ragione. È per questo che il funzionario in rivolta dice ad un tempo sì e no. Perché afferma, assieme alla frontiera, tutto ciò che custodisce e preserva al di qua della frontiera. Afferma che in lui c’è qualcosa di cui vale la pena prendersi cura. In certo qual modo, egli crede d’aver ragione contro l’ordine che l’opprime. (1945, p. 95)*

Ora appare evidente che sia necessaria una disamina di quello che rimandi il “no” dato da sé, il darsi del “no” da solo non può solo essere attribuito al significato grammaticale che è ben conosciuto, ma il “no” diviene essenzialmente qualcosa che rimanda all’umano vivere. Certo che il “no” trova le proprie possibilità di esistenza in un contesto o in una enunciazione composta da più parole. Inoltre, questa “immagine acustica” ritrova la propria utilità nella comunicazione parlata per le caratteristiche olofrastiche che possiede, tale da ritrovarla spesso pronunciata da un interlocutore in assenza di altre parole, divenendo il dialogo, il contesto entro cui si situa. Oltremodo questo “no”, come segno grafico, non ritrova nelle opere scritte un uso così massiccio come nel parlato, e questo potrebbe farci riflettere sulla necessità per mostrarsi di una dimensione plurale, a più voci; come se dovesse esserci un qualcosa di fronte a qualcos’altro. Anche un intero scritto può essere un “no” a qualcosa-qualcuno, proprio perché lo scritto è prevalentemente indiretto, se non per alcune forme testuali, l’uso del “no” è spesso sostituito da frasi più o meno lunghe che cercano di rivelare quel “no”, tale da poter essere colto dal lettore. Per lo più non si può fare a meno di constatare che il “no” rimanda alla propria caratteristica di essere anche interiezione, quindi interponente. Ancora, del “no” come interazione si può dire che rispetto alle interiezioni proprie ha un significato lessicale: è in effetti un avverbio, tale per cui è anche un modificatore semantico. Inoltre il “no” può essere un’espressione deittica, pertanto coinvolge una realtà linguistica, interna alle frasi, e una extralinguistica, esterna alle frasi.

Di questo “no” si può dire tanto, lo si è lasciato manifestare in varie e delineate accezioni, ora volge il momento di vederlo per quel che è: “no” è un tempo vissuto che unisce, dividendo, un passato ritentivo ad un futuro protentivo. “No” è uno spazio vissuto infinitamente piccolo per prossimità ed infinitamente grande per possibilità. “No” è *la tagliente lama tra il dopo dell’immediatamente prima e il prima dell’immediatamente dopo*.

Di questo “no” permettiamo che nelle nostre esistenze si annunci, che ci trapassi, che ci dia l’opportunità di andare oltre, restando sempre in un mondo con-diviso, vivendoci questi momenti che segnano i passaggi, attraversando questi luoghi prossimi e possibili.

Questo “no” che ha qualcosa di intimo, di prossimale, con l’epochè, che ha a che fare col tagliare. Quel tagliare ripreso da Di Petta: «L’epochè introduce, invece, un’altra metafora, radicalmente opposta [rispetto all’analisi], quella del *tagliare*. E tagliare, in greco antico, è *τεμνομαι*, da cui *τεμνο*, da cui tempo. Il tempo, dunque, è scansione, taglio. Ci sono nodi che non si risolvono, ci sono nodi che si tagliano, a



filo di spada. Sono quei nodi che tengono impiedi delle strutture, delle coperture, dei paraventi che ingombrano la visuale, delle corde che legano l'esistenza. Una volta tagliati cadono le false immagini, gli *eidola*. Le maschere attraverso cui gli uomini *per*-sonano. Cioè suonano attraverso, dando al suono l'inclinazione e l'umoralità coerente con la *facies figée* della maschera. L'atmosfera nella quale avviene il taglio è un'atmosfera tragica, certo, circondata di timore, tremore, ma cionon-dimeno animata da una decisa vettorialità intenzionale. L'epochè presuppone, in altri termini, una forza» (2010, p. 158).

Il "no", questo utilizzabile cui facciamo riferimento attraverso il segno che rimanda ad un'idea, viene a ritrovarsi spesso nell'incontro, nell'incrocio tra due soggettività, in quello spazio intersoggettivo.

L'incontro diviene il luogo ed il momento entro cui far avvenire qualcosa. Una dimensione, quella dell'incontro, non confinabile all'interno di una prassi iper-strutturata, perché finirebbe per limitare l'annuncio dell'evento che tenta di divenire; infatti, Maldiney sostiene che: «[...] Se vi è incontro, vi è incontro sempre con l'altro, mai con l'alterità in generale. L'incontro con l'altro, se è davvero incontro, è irriducibile a un caso particolare del rapporto con gli altri all'interno di un mondo. L'incontro non è mai l'elemento integrante di un certo tipo di incontro. È fondamentalmente atipico. L'altro è sempre nuovo – e sempre nuovo è l'evento. Così, un incontro va giustificato non tanto rendendolo possibile, quanto rendendolo reale. Si tratta di compiere la trasformazione che esso esige in quanto apre un altro mondo, e che la sorpresa dell'evento per parte sua annuncia» (1991, p. 169).

Su un piano eideico dell'incontro ritornano opportune le parole di Calvi: «L'incontro si verifica non quando ci sembra di aver fatto il nostro dovere "andando incontro" all'Altro sul piano psicologico con uno sforzo di volontà filantropica e di disponibilità umanitaria, ma quando l'Altro ci viene incontro sul piano trascendentale. Se noi crediamo di poter cogliere nell'Altro questo movimento, allora vuol dire che ci siamo resi Altro per lui con un movimento intenzionale di apertura e di accoglienza, che trova nel travaglio e nel parto il suo paradigma più vicino» (1998).

In questo "incontro", in cui apertura e accoglienza permettono di compiere e annunciare col modo della sorpresa l'apertura al mondo, ad un altro mondo, il "no" può presentarsi come veicolo, mezzo, allorché si esige di andare oltre, in quell'intersoggettivo, come nell'incontro psicoterapeutico, descritto da Gozzetti: «L'incontro che vuol essere terapeutico non si sottrae al dolore, lo accetta, ne viene permeato asimmetricamente, il terapeuta ne esce pervaso, il paziente sollevato: è un lavoro, duro, ed è lavoro, perché c'è fatica. Non si tratta, insisto, di

un incontro unico, irripetibile, un *modus amoris* parafrasando Binswanger, ma di un lavoro lungo, un prendere con la responsabilità, non il momento eccezionale, il *Kairos*, ma l’elaborare nel tempo e col tempo, non l’essere immediatamente spontanei ma trovare insieme la spontaneità, il mondo comune della vita, la quotidianità» (1998).

## BIBLIOGRAFIA

- Calvi L.: *Il piano eidetico dell’incontro*. COMPRENDRE, 8: 37-46, 1998
- Camus A.: *Remarque sur le révolte* (1945), in *Œuvres complètes*, III, 1949-1956, pp. 325-337. Gallimard, Paris, 2008. Trad. it. a cura di Maurice Weyembergh: *Nota sulla rivolta*. LA SOCIETÀ DEGLI INDIVIDUI, 42. Franco Angeli, Milano, 2011
- Derrida J.: *La voix et le phénomène* (1967). Trad. it. di G. Dalmasso: *La voce e il fenomeno. Introduzione al problema del segno nella fenomenologia di Husserl*. Jaca Book, Milano, 2010
- Di Petta G.: *Il vissuto del vuoto: tempo, affetti, cambiamento*. COMPRENDRE, 21: 130-181, 2010
- Gozzetti G.: *Il piano psicoterapeutico dell’incontro*. COMPRENDRE, 8: 61-69, 1998
- Greimas A.J. e Courtés J.: *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage* (1979). Trad. it. di P. Fabbri: *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*. Bruno Mondadori, 2007
- Heidegger M.: *Sein und Zeit* (1927). Trad. it. di P. Chiodi: *Essere e tempo*. Longanesi & C., Milano, 2005
- Husserl E.: *Erfahrung und Urteil. Untersuchungen zur Genealogie der Logik* (1948). Trad. it. di F. Costa e L. Samonà: *Esperienza e giudizio*. Bompiani, 1995
- ... : *Analysen zur passiven Synthesis* (1966). Trad. it. di V. Costa: *Lezioni sulla sintesi passiva*. Guerini e Associati, Milano, 1993
- Maldiney H.: *De la transpassibilité*, in *Penser l’homme et la folie*. Millon, Grenoble, 1991. Trad. it. di F. Leoni: *Della transpassibilità*. Mimesis, Milano, 2004
- Merleau-Ponty M.: *Phénoménologie de la perception*. Librairie Gallimard, Paris, 1945. Trad. it. di A. Bonomi: *Fenomenologia della percezione*. Bompiani, Milano, 2005

Dott. Giuseppe Ceparano  
Via Quattro Martiri 123  
I-80018 Mugnano di Napoli (NA)  
(dr.ceparano@alice.it)